

«Pagati poco, sì ma intellettuali»

Rispondendo a un questionario, un gruppo-campione di studenti si è detto pronto a guadagnare meno piuttosto che fare del lavoro manuale

Ermanno Gorrieri, il famoso autore della «Giungla retributiva», specialista dei problemi dell'occupazione, torna con nuovi elementi inediti sull'argomento della disoccupazione intellettuale soprattutto fra i giovani, tema reso scottante dalla crisi economica.

«Cosa ho studiato a fare, se poi mi offrite un lavoro manuale?»: questo il mugugno di un gruppo di diplomandi interpellati sulla proposta governativa di alleviare la disoccupazione giovanile con una sorta di «pre-lavoro» precario per un anno a 100 mila lire al mese. In un precedente articolo suggerivo di differenziare il compenso: 75 mila lire per il lavoro impiegatizio e 150 mila per quello manuale. L'eccesso di offerta di laureati e diplomati, scrivevo, rischia di far saltare l'equilibrio economico e sociale; bisogna quindi scoraggiare questa folle corsa agli studi superiori: cominciamo, per esempio, a pagare di più gli operai degli impiegati!

Ho voluto saggiare la reazione dei giovani di fronte alla proposta del «pre-lavoro» e dei compensi differenziati. A 272 allievi dell'ultimo anno di un istituto per ragionieri è stato distribuito un questionario per chiedere se siano personalmente interessati ad un «lavoro precario di pubblica utilità per un anno, con la sola assicurazione infortuni, per 35 ore settimanali divise in cinque giorni, con facoltà di rinuncia in qualsiasi momento salvo preavviso di quindici giorni»; vi si aggiungeva qualche esempio di lavori manuali (a 150 mila lire al mese) e impiegatizi (a 75 mila).

Ecco i risultati: 45 non hanno restituito il questionario e 49 hanno scritto che non sono disposti a lavorare a quelle condizioni («piuttosto sto a letto fino a mezzogiorno», ha detto una ragazza); dei 178 disponibili, 93 hanno optato per il lavoro impiegatizio, 67 per quello manuale e 18 si sono dichiarati pronti all'uno o all'altro. Il campione è ristretto e riguarda una sola categoria di giovani. Ma due indicazioni emergono ugualmente: l'alta percentuale interessata alla proposta (65%) e la preferenza della maggioranza per un lavoro impiegatizio anche se pagato meno.

Su questa preferenza c'è una osservazione da fare. Gli interpellati si esprimevano non sulla loro definitiva sistemazione, ma su un'attività temporanea; e tuttavia l'incentivo finanziario si è dimostrato insufficiente a smuovere la maggioranza dalla propensione verso un tipo di lavoro considerato più consona al titolo di studio conseguito. Dunque, di fronte ad un mercato del lavoro che scarseggia di operai e contadini (salvo i momenti di recessione come l'attuale) e non sa che farsene di tanti laureati e diplomati, la scuola continua a sfornare valanghe di giovani che, per forza di cose, sono bacati fino al midollo dal virus dell'aspettativa di un lavoro impiegatizio-intellettuale. Questo dimostra quanto sia urgente un'energica potatura (e non la semplice riforma) dell'albero rigoglioso degli studi superiori, che spreca enormi mezzi e produce problemi insolubili come quello della disoccupazione intellettuale.

L'inchiesta conferma la necessità di differenziare le indennità. Tanto più che, quando si è prospettata agli interpellati l'ipotesi delle 100 mila lire uguali per ogni tipo di lavoro, i disponibili al lavoro manuale si sono ridotti al 21%.

Come impostare l'iniziativa che il governo si accinge a presentare al parlamento? Due possibilità dovrebbero essere offerte ai giovani: una prima, di inserimento-addestramento nelle attività produttive; oppure una specie di «servizio civile» per la realizzazione di progetti di pubblica utilità.

E' soprattutto l'industria che dovrebbe essere sollecitata ad utilizzare i giovani nel quadro della prima delle due ipotesi: cioè chiedendo alle aziende di concorrere, magari con una piccola quota, al pagamento dell'indennità e affidando al controllo dei sindacati la salvaguardia dell'occupazione e della sua normale espansione. Non meno interessata

può essere l'agricoltura: alle cooperative agricole si potrebbero assegnare laureati e periti agrari per l'assistenza tecnica ai coltivatori associati. Oltre che nella produzione, anche una esperienza negli ospedali potrebbe essere utile: purché non apra le porte degli uffici, ma quelle dei laboratori, delle corsie.

E il «servizio civile»? Tutti ricordiamo l'alluvione di Firenze del 1966 e il volontario afflusso dei giovani da tutta Italia per aiutare la gente, ripulire le case, risanare la città. Le esperienze non sono ripetibili, d'accordo. Oggi il problema è di offrire occupazione, anche per frenare il diffondersi dell'etica del non-lavoro di cui parla Alberoni.

Naturalmente i giovani non possono improvvisarsi imprenditori, tecnici, specializzati. Ma c'è chi può offrire tutto questo: ed è il movimento cooperativo. Un movimento che raramente appare sulle prime pagine dei giornali: e costituisce, invece, un prezioso patrimonio di esperienza imprenditiva e organizzativa e nello stesso tempo una grande scuola di impegno sociale (la più grossa delle tre centrali, la confederazione «bianca», ha dodicimila cooperative e due milioni e mezzo di soci; e la lega «rossa» la segue a ruota). Perché le cooperative? Perché godono di credibilità presso i giovani e perché sono in grado di agire con la snellezza dei privati pur perseguendo finalità di interesse generale. Guai se affidassimo alla palude insabbiatrice della burocrazia progetti di servizio civile.

Queste proposte vogliono solo delineare un indirizzo: che è quello di privilegiare l'inserimento nel settore produttivo e la capacità di mobilitazione per obiettivi di interesse civile. Altrimenti tutto potrebbe finire in una forma larvata di sussidio o, peggio, nell'avvio dei giovani all'anticamera del pubblico impiego.

Ermanno Gorrieri